

La sentenza del tribunale di Manassas accoglie le tesi della difesa: la ragazza ha agito in preda ad un impulso irresistibile dopo le violenze subite dal coniuge John

Il giudice ha ordinato il ricovero per 45 giorni in un ospedale psichiatrico in osservazione. La giuria, sei uomini e sei donne, riunita in camera di consiglio per circa sette ore

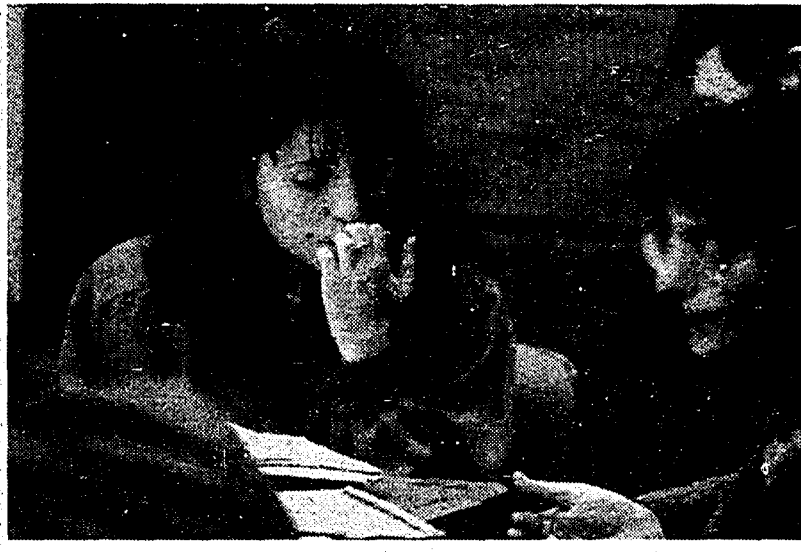
I giurati assolvono Lorena Bobbit

«Evirò il marito in temporaneo stato di infermità mentale»

«Non colpevole perché incapace di intendere al momento dei fatti». Questo il verdetto della giuria chiamata a giudicare Lorena Bobbit, la donna che tagliò il pene al marito. La sentenza ha tenuto nel debito conto la lunga storia di violenze che precedettero il delitto. Ma Lorena non torna per il momento libera. Il giudice ha ordinato il suo ricovero, per 45 giorni di osservazione, in un ospedale psichiatrico.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. «Non colpevole», ha detto la giuria. È fuori dal palazzo del tribunale di Manassas, l'entusiasmo dei sostenitori di Lorena è parso, per un attimo, sciogliere il gelo di questi giorni di freddo record. Cartelli e grida, applausi e lacrime. Ma la festa è rimasta orfana della propria più ovvia ed attesa apoteosi: l'arrivo di Lorena, la sua trionfale uscita, da donna finalmente libera, da quell'anonimo edificio in mattoni rossi rimasto per due settimane, implacabilmente, sotto i riflettori dei media dell'interplanetaria. Riconosciuta innocente per *reason of insanity* - ovvero, perché incapace di intendere e di volere al momento dei fatti - Lorena Bobbit è stata infatti inviata d'autorità dal giudice in un ospedale psichiatrico, dove sarà trattenuta in osservazione per 45 giorni. Vane le proteste dei suoi avvocati che, in un ultimo accorato intervento, hanno ricordato come tutti gli esperti psicologi ascoltati come testimoni durante il processo avessero recisamente escluso «ogni persistente pericolosità dell'imputata».



Lorena Bobbit durante una udienza del processo

Comunque sia - nonostante quest'ultima ombra - Lorena ha vinto la sua battaglia. I dodici membri della giuria (sei uomini e sei donne) hanno accettato la tesi centrale della sua difesa, quella che - nei termini giuridico-psicologici ripetuti fino alla nausea nel corso del giudizio - va sotto il nome di «irresistibile impulso». O meglio: hanno creduto alla storia di violenze, abusi ed umiliazioni che hanno preceduto il delitto; hanno creduto che davvero il «regno di terrore» in cui il marito l'aveva costretta a vivere potesse in qualche modo spiegare, se non giustificare, quell'atto finale, conferirgli l'innocenza d'una momentanea follia. E, forse, assai più che un'assoluzione di Lorena, questa sentenza ha voluto essere una condanna per John Wayne Bobbit, per l'ex marito che «usava» la moglie eguariana a suo piacimento, picchiandola e stuprandola, offendendola in pubblico.

Molte, ovviamente, restano le obiezioni. Molti, ancora ieri, ricordavano come il delitto, consumato contro un uomo dormiente, fosse assai più facilmente catalogabile sotto la voce «vendetta» che sotto quella dell'«autodifesa». E come Lorena avesse in effetti avuto, lungo i quattro anni del suo matrimonio, tutte le possibilità di andarsene, di uscire da quel «regno di terrore». Ma resta il fatto che la «chiave di volta» di questo processo è stato proprio il sistematico smantellamento del «castello di carte» - la definizione di «irresistibile impulso» - costruito da John Bobbit: quello che definiva una vita familiare resa turbolenta non dai suoi abusi, ma dalla ferrea gelosia della moglie. John aveva un punto di forza iniziale: la sentenza che a novembre lo aveva assolto dall'accusa d'aver stuprato la

moglie la notte del fattaccio. Ma, durante questo processo - testimonianza dopo testimonianza - la realtà di quell'evento e le menzogne di John sono emerse con tale evidenza che neppure l'accusa ha infine potuto negarle. Sì, è stata la sua tesi finale, quella notte John ha sessualmente abusato di Lorena. Ma proprio questo, più che giustificare il delitto come atto di follia, aiuta a definirlo come «rabbiosa rivale».

In aula, il processo ha avuto due facce. Da un lato l'accusa che tentava di porre in primo piano la sanguinosa brutalità del fatto. Dall'altro la difesa che rimarcava il «lato umano», la lunga e crudele sequenza di fatti che avevano preceduto e preparato l'atto finale. Una differenza che, al momento delle arringhe finali, è stata consacrata da una curiosa statistica. La difesa non ha pronunciato che una volta, quasi di sfuggita, la parola pene. L'accusa l'ha pronunciata 34 volte, non di rado accompagnando il proprio concionare con la sinistra esibizione dell'ormai famosissimo coltello da cucina.

Dire che alla fine ha vinto il «lato umano» è, probabilmente, semplificare le cose. Poiché non vi è dubbio che, dal punto di vista spettacolare-psicologico, proprio lui, il pene di John Wayne Bobbit, è stato il vero protagonista della «grade fiera» di queste settimane. E la verità è proprio quella che, con toni appena alterati dall'espasione, uscì giorni fa dalla bocca del cronista della Cnn - John Holliman, uno dei tre inviati che registrarono il primo «bombardamento di Baghdad» - chiamato a seguire giorno dopo giorno questo «storico processo». «Volete sapere perché questa vicenda attira tanta attenzione? - aveva detto rispondendo ad una onnesima domanda sull'argomento - È la parola pene. Gli americani non avranno mai più la possibilità di ascoltare e pronunciare tante volte questa parola».

La pace in Bosnia Religioni divise sull'appello del Papa

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. C'è molta amarezza in Vaticano per il fatto che i vicedeputati e i deputati, pur accogliendo la proposta del Papa a pregare per la pace nel mondo e, in particolare nei Balcani, non parteciperanno domani alla solenne celebrazione eucaristica da lui presieduta nella Basilica di S. Pietro, benché invitati. Se ne comprendono, però, le ragioni.

Con una lettera inviata a mons. Pierre Duprey, segretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, il decano della Chiesa Evangelica Luterana in Italia, Hans Gerch Philipp, ha reso noto ieri che il 23 gennaio nelle nostre chiese si pregherà per la pace in tutto il mondo e, soprattutto, per la pace per la gente ed i popoli dell'ex Jugoslavia. Ciò vuol dire che la Chiesa luterana «accoglie volentieri la proposta del Papa di riunirsi in questa preghiera», ma - aggiunge - «non pregheremo il 23 gennaio in San Pietro e questo non soltanto a causa di un impedimento tecnico, ossia alla stessa ora i pastori sono impegnati nei rispettivi culti «a Bolzano a Catania». Ma perché i luterani «non possono partecipare alla comunione eucaristica» in quanto la intendono diversamente dai cattolici. Per i luterani, insomma, «la messa non è uno strumento adatto per gli incontri ecumenici della settimana dell'unità proprio perché i non cattolici non possono partecipare all'eucaristia».

D'altra parte - rileva il decano luterano - questo dissenso non è nuovo ma era stato «espresso anche negli anni passati sempre in riferimento alle messe solenni celebrate dal Papa». E che proprio la figura del Papa sia «pietra d'incampo nel quadro delle relazioni ecumeniche viene affermato in modo molto chiaro dal Moderatore della Tavola Valdese, Gian-Rostan, in una lettera indiriz-

Per la prima volta un soldato della Bundesweher spara fuori dei confini della patria sotto le bandiere dell'Onu

Tedesco uccide in Somalia a 50 anni dalla guerra

Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale un soldato tedesco spara e uccide fuori dai confini della sua patria. A Belet Uen, nel deserto della Somalia, un uomo del contingente inviato dalla Germania sotto le bandiere dell'Onu ha colpito a morte un somalo che si stava intrufolando in un deposito di armi e non aveva risposto alle intimazioni di fermarsi. L'episodio riaccenderà polemiche.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Si dice: prima o poi doveva succedere. Forse, ma la sua prevedibilità nulla toglie al peso angoscioso di una morte che cade come un sasso dentro l'anima della Germania. Per la prima volta da quando è finita la seconda guerra mondiale un soldato tedesco ha sparato per uccidere, e ha ucciso, fuori dai confini della sua patria. È accaduto nella notte africana di Belet Uen, nel deserto somalo che fa da esotico scenario alla prima serie missioni militari della Bundeswehr con compiti di pace

missioni militari fuori dei confini ne svolsero almeno una, l'invasione della Cecoslovacchia, durante la quale nessuno può sapere se qualcuno sparò, e se sparò per uccidere. Ma già la necessità di questo «distinguo», a ben vedere, misura la portata del «ragico incidente» di Belet Uen. A sparare è stato un soldato della «nuova» Germania, della Repubblica unita che ha cancellato la divisione e cerca, ora, di cancellare anche la memoria.

Prima i militari tedesco-allemani non partecipavano alle missioni dell'Onu e prima ancora - non tantissimo tempo fa: fino alla metà degli anni 70 - la Germania, anzi le due Germanie che esistevano allora dell'organizzazione delle Nazioni Unite non facevano neppure parte.

La missione in Somalia, allora, è diventata una testimonianza della «normalità tedesca» conquistata con l'unificazione o, come dicono in

so. Dov'è lo scandalo, allora, se lo fanno i tedeschi? Non c'è scandalo, infatti, a meno che non si scopra (la ricostruzione delle autorità sembrerebbe escluderlo) che le sentinelle avessero altre possibilità di fermare i due somali prima che si impadronissero di armi micidiali. Non c'è scandalo. Ma la paradossale, amarissima considerazione che nella notte di Belet Uen sarebbe potuto accadere il contrario di quel che è accaduto: che un soldato tedesco avrebbe potuto essere ucciso piuttosto che uccidere lui, e che quello sarebbe stato considerato un prezzo da pagare più «giusto», perché più chiaro, meno ambiguo, alla «normalità» che la nuova Germania è andata a cercare anche nel deserto africano. Che sia stato un somalo a pagare questo prezzo è una delle tante dolorose e insopportabili contraddizioni di questo mondo. Ma è colpa della Germania?



Bambini somali a Mogadiscio

L'annuncio di Radio Damasco

Il figlio «delfino» di Assad muore in un incidente stradale

Era il figlio prediletto del presidente, il suo delfino politico, colui che avrebbe dovuto garantire la continuità del regime baathista siriano e della comunità Alauita. Basil el-Assad, 31 anni, è morto ieri mattina in un incidente stradale la cui ricostruzione, alquanto lacunosa, lascia adito a diversi interrogativi. Radio Damasco non ha dato alcun dettaglio sull'incidente, mentre fonti vicine alla famiglia Assad hanno raccontato che il giovane si stava recando all'aeroporto della capitale per imbarcarsi su un aereo diretto in Germania e che l'auto, di cui era alla guida, è sbandata a causa della nebbia. In un secondo tempo si è appreso che nell'incidente è rimasto ferito un cugino di Basil el-Assad, Hafez Maklouf di 19 anni. All'annuncio della notizia, migliaia di persone si sono riversate nelle strade di Damasco nel tentativo di avere dettagli sull'accaduto. Oggi si celebreranno i funerali di Stato: il presidente Assad ha annullato la sua visita ufficiale in Egitto, mentre il go-

verno di Damasco ha proclamato cinque giorni di lutto nazionale. Al di là della ricostruzione della causa, una cosa è comunque certa: rilevano osservatori e ambienti diplomatici mediorientali: l'improvvisa morte di Basil determinerà inevitabilmente uno scontro negli assetti di potere al vertice del regime, riaprendo una «guerra di successione» al presidente Hafez el-Assad che il «leone di Damasco» aveva chiuso con la scelta del giovane Basil come suo successore. Maggiore delle forze armate e il più grande di cinque figli, il trentunenne Basil aveva trascorso quella che si suole dire una lunga «gioventù dorata». Non coinvolto negli intrighi e nelle sabbie mobili della corruzione pubblica e privata, aveva volutamente disertato i comodi e i fasti della vita politica del regime. Da non molto Hafez el-Assad - 63 anni, diabetico e cardiopatico - lo aveva chiamato al suo fianco. □ U.D.G.

«Tuo marito una spia» Polemica tra le vedove di Brandt e Wehner

BERLINO. Una vedova illustre che attacca per «amor di verità» pur sapendo di danneggiare ciò che al marito era più caro; un'altra che difende il proprio congiunto dall'accusa di essere stato un traditore al servizio dello schieramento sovietico: è una «guerra delle vedove» quella che si svolge in questi giorni attorno alla storia - e di riflesso attorno alla credibilità politica - del più forte partito di opposizione tedesco, quello socialdemocratico (Spd). Le due vedove che oggi si dividono le pagine di giornali e di settimanali in un clima politico già surriscaldato per l'imminenza di 19 consultazioni elettorali - in una manciata di mesi, sono le moglie di due leader storici dell'Spd: Brigitte Seebacher (48 anni), ultima moglie dell'ex-cancelliere Willy

Ondata di violenza in Germania: in un piccolo centro del Palatinato aggrediti tre fratellini. Una «comune» di giovani distrutta nella Sassonia-Anhalt. A Friburgo attentato xenofobo.

Nazi gettano bimbo nel lago gelato

In Germania torna lo spettro della violenza nazi. In un piccolo centro del Palatinato un bimbo di otto anni è stato gettato in un lago ghiacciato e i suoi due fratellini selvaggiamente picchiati da un gruppo di ragazzi con svastiche disegnate sul volto. A Klötze, nella Sassonia-Anhalt, un gruppo neonazi ha fatto irruzione in una «comune» di giovani di sinistra. Attentato xenofobo a Friburgo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Aggressione d'una brutalità inaudita. Un bambino di 8 anni gettato in un lago ghiacciato e i suoi due fratellini picchiati e minacciati con un coltello perché non lo soccorressero da quattro ragazzi con le svastiche disegnate sul volto. Tale è apparsa la gravità della violenza che la madre dei bambini, e forse anche la polizia, in un primo momento hanno pensato a una simulazione, a qualcosa come

l'episodio della giovane handi-cappata di Halle che si era tracciata da sola una croce uncinata sulla guancia e poi aveva inventato l'aggressione. Ma sono bastate le prime indagini ed è emersa la verità: i delinquenti che hanno cercato di uccidere il bimbo gettandolo nell'acqua gelida, e che poi hanno ancora infierito su di lui colpendolo ripetutamente alla testa con una lastra di ghiaccio, non sono parto della fan-

tasia dei ragazzi, esistono davvero purtroppo, e, almeno c'è questa di consolazione, sono stati arrestati. L'incredibile episodio è avvenuto a Kusel, un piccolo centro del Palatinato. I tre bambini stavano rientrando a casa da una passeggiata quando sono stati affrontati dai quattro presunti nazisti con le svastiche disegnate sul volto. Non si sa se ci sia stata una lite, o se gli uni e gli altri si conoscessero già. Si sa soltanto che a un certo punto i teppisti hanno afferrato il più piccolo e lo hanno gettato in uno stagno a metà ricoperto di ghiaccio. I fratelli, inorriditi, volevano gettarsi in acqua per salvarlo, ma i quattro li avrebbero minacciati con un coltello e poi picchiati per impedirglielo. Anche il bimbo, che per fortuna era riuscito a tirarsi fuori dall'acqua gelida da solo, è stato ripetutamente colpito alla testa con una lastra di ghiaccio. I tre, in

condizioni penose, hanno aspettato che gli aggressori si fossero allontanati e poi hanno raggiunto la loro casa, dove hanno raccontato tutto alla madre. È stata lei ad avvertire la polizia e gli agenti, a quanto pare, non hanno avuto troppe difficoltà a rintracciare gli autori della vigliacca aggressione. L'episodio di Kusel non è stato l'unico di una giornata che ha fatto registrare una preoccupante ripresa di violenza dell'estrema destra. A Klötze, una cittadina, della Sassonia-Anhalt, un gruppo di neonazisti, armati di mazze da baseball e coltelli, ha fatto irruzione in una «comune» in cui vivono cinque giovani conosciuti in paese come politica-mente di sinistra. I teppisti hanno aggredito gli abitanti della casa con una violenza selvaggia, distruggendo ogni cosa e ferendo in modo piuttosto serio tre dei loro «nemici». Anche in questo caso, c'è da dire, la polizia ha mostrato una certa efficienza. Dei sette presunti aggressori, ben sei, ieri pomeriggio, erano stati arrestati. Appartengono tutti alla Szene neonazista della regione e hanno tra i 16 e 23 anni. In quello che ha tutta l'aria di un attentato xenofobo, infine, sette persone sono rimaste intossicate e una gravemente ferita a Friburgo. Il fuoco è stato appiccato dolosamente (la polizia ne è quasi certa) a un edificio in cui il locale ufficio d'assistenza ha sistemato 17 stranieri di varie nazionalità. L'incendio si è sviluppato molto rapidamente, mettendo in serio pericolo gli inquilini della palazzina, uno dei quali ha riportato gravissime lesioni nel tentativo di sfuggire al fuoco lanciandosi dal tetto sul telone steso dai pompieri. Altre sette persone sono state ricoverate in ospedale con i sintomi di una intossicazione da fumo. □ P.S.

LABORATORIO PER I CONTROLLI SULLE GESTIONI DI FONDI PUBBLICI (COGEST)

La presentazione dell'appello di docenti ed esperti per la riforma dei controlli nell'amministrazione pubblica, di cui a precedente invito alla S.V. III.ma, già rinviata per motivi di forza maggiore, avrà luogo il giorno 26 gennaio prossimo in Roma, presso la Biblioteca del CNEL (Viale di Villa Lubin 2) alle ore 15,30.

Sotto la presidenza del Prof. Paolo SYLOS LABINI, il documento sarà presentato dall'On. Armando SARTI e dai Prof. Giuseppe MORIBELLI e Paolo STELLA RICHTER.

IL PRESIDENTE
Girolamo Cianiello

Per informazioni: Dott.ssa Angela Giuliani
Tel. (06) 38762015